Enzo Biagi racconta i suoi viaggi nell'Est per i reportage di «Terre vicine» (in onda da lunedì): «Amo quei paesi e vi spiego perché»

Intervista con il grande tenore Alfredo Kraus, interprete del «Werther» di Massenet «Serve la tecnica per educare la voce, non i trucchi»

Vedi retro

«Prussiani, cioè moderni»

Gli storici tedeschi e l'unificazione / 4

Intervista con Rudolf von Thadden Il voto in Rdt ha rivelato l'identità di chi non vuole assimilarsi alla Rft

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO BOFFA

GÖTTINGEN. Rudolf von Thadden appartiene a una antica famiglia aristocratica della Pomerania, che si è distinta nella Resistenza contro il nazismo. Membro attivo della socialdemocrazia tedesca (è stato uno stretto collaboratore dell'ex cancelliere Helmut Schmidt), egli è oggi professore all'Università di Göttingen e all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. È autore di un libro sulla Prussia, *Fragen an Preussen* (Beck, München 1981), di uno studio sull'eredità napoleonica in Germania, *Restauration und napoleonisches Erbe* (Wiesbaden 1972), di un volume sull'identità tedesca, *Nicht Vaterland nicht Fremde* (Beck, München 1989) e sta per pubblicare una storia «mondana» della Chiesa, *Weltliche Kirchengeschichte* (Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht).

L'attuale dibattito sull'unificazione della Germania ha rimesso in circolazione problemi e concetti che fanno parte, almeno dal secolo scorso, della cultura politica tedesca. Lei lo mostra assai bene in un articolo che ha appena scritto per la rivista francese Esprit («L'Allemagne malgré elle», marzo-aprile 1990)...

Ho scritto questo articolo perché i francesi potessero conoscere un po' meglio le discussioni e i timori che esistono in Germania. La Francia è abituata da secoli al proprio modello di unità nazionale, costruito al tempo di Luigi XIV, e stenta a comprendere che vi sono paesi, come l'Italia e la Germania, che hanno tradizioni differenti. Sul tema dell'unificazione esiste da noi un dibattito antico, che attraversa le varie famiglie politiche. Innanzitutto, vi è un dibattito all'interno della sinistra. Fin dall'inizio del XIX secolo vi sono sempre state due tendenze nella sinistra: una tendenza radicale, rappresentata ad esempio da Arnold Ruge, per la quale la libertà e l'emancipazione sociale erano più importanti dell'unità nazionale; e una tendenza moderata, rappresentata da uno scrittore come Robert Prutz, attenta ai sentimenti patriottici, poiché convinta che il popolo non conosce la libertà astratta ma solo la libertà che si esprime nelle tradizioni linguistiche, culturali, sociali, di una nazione. Vi è poi un dibattito all'interno della destra: bisogna dare la priorità al concetto del *Volk* (il popolo, la nazione) o al concetto dello *Staadt* (lo Stato)? Non è la stessa cosa: il *Volk* è un concetto etnico del popolo, e risale a Herder, mentre la tradizione dello *Staadt* è tipicamente hegeliana. Se si fa appello al concetto del *Volk*, si è obbligati ad accettare la cittadinanza di tutti coloro che hanno un'ascendenza tedesca, e che provengono non solo dalla Rdt ma anche dalla Polonia, dalla Russia, i cui antenati hanno magari lasciato la Germania due secoli fa. Questa gente arriva da noi e dice: siamo tedeschi, vogliamo un passaporto tedesco. Al capo opposto, vi è la tradizione hegeliana dello *Staadt*, per la quale l'appartenenza a uno Stato è molto più importante dell'appartenenza a un popolo, poiché è lo Stato che forma i popoli. Questa seconda tradizione avrebbe potuto benissimo adeguarsi all'esistenza separata della Repubblica federale e della Repubblica democratica, come è successo per l'Austria e la Prussia nel secolo scorso. Ma la destra non può accettare la Rdt, poiché si tratta di uno Stato che affonda le proprie radici nella storia della sinistra, e quindi è costretta a riferirsi al concetto del *Volk*, che le procura queste grandi masse di immigrati. Come vede, a sinistra si teme l'unità tedesca perché potrebbe mettere in ombra il discorso della libertà, ma anche la destra è preoccupata perché è costretta a dimenticare la propria tradizione hegeliana.

E così alla fine, sono i tedeschi dell'Est che hanno deciso...

Non c'è dubbio. La maggioranza dei tedeschi dell'Ovest aveva accettato l'esistenza dei due Stati e avrebbe potuto continuare a vivere così, come ha fatto in questi quaranta anni. È il crollo del Muro e del partito comunista che ha rimesso tutto in questione. Ora, è interessante vedere come negli anni scorsi nella Rdt fosse stato fatto il tentativo di dare una identità particolare ai tedeschi dell'Est, ma questo tentativo, attuato dai comunisti, non è riuscito. La mia tesi, tuttavia, è che una nuova identità dei tedeschi dell'Est si stia costruendo adesso, ed è quella che noi chiamiamo la *Leidensidentität*, un'identità di opposizione, di «sofferenza»: è l'identità di tutti coloro che hanno lottato contro il regime comunista senza volersi identificare nei valori della Germania occidentale. Nel voto del 18 marzo questo stato d'animo si è espresso nei consensi al Partito socialdemocratico, al Neues Forum e anche in una parte di quelli che sono andati alla Sed.

Non è questo, però, lo stato d'animo che prevale oggi nella Germania est...

La maggior parte degli elettori che ha votato per la Democrazia cristiana ha votato in realtà per il Deutsche Mark, e quindi ha scelto il partito del cancelliere Kohl. Si è trattato di una campagna elettorale distorta dalla presenza ossessiva dei partiti occidentali. I tedeschi dell'Est hanno avuto appena tre mesi per tentare di formulare un proprio discorso, per iniziare a discutere del proprio passato, mentre già dopo qualche settimana sono stati invasi dai tedeschi dell'Ovest che hanno imposto loro un discorso estraneo. Penso tuttavia che i tedeschi dell'Est si accorgeranno presto dell'imbroglio: insieme al Deutsche Mark arriverà infatti la disoccupazione, giacché le industrie dell'Est non sono competitive con quelle dell'Ovest, e da qui a due anni si troveranno in una situazione di miseria. È allora che riconosceranno la propria identità tedesco-orientale.

Rft e Rdt erano, in un certo senso, Stati senza storia. Oggi la Germania ritrova, insieme all'unità, la propria storia, e con essa tutti i tradizionali e spinosi problemi di un grande paese nel mezzo dell'Europa. Essa sposta inoltre il proprio baricentro ideale verso Oriente...

Primo: la Germania è un grande paese, che deve vivere, come tutti, con la propria geografia; fin dal Medio Evo è sempre stata al centro dell'Europa, vale a dire con vicini a ovest, a sud, a est e a nord. I francesi che ci chiedono di orientarci unicamente a ovest ci chiedono dunque una cosa semplicemente assurda. Secondo: la Germania ha sempre vissuto in mezzo a formidabili contraddizioni culturali; è il solo grande paese europeo con una tradizione biconfessionale: la Germania del Nord e dell'Est è protestante, quella dell'Ovest e del Sud è cattolica. Tutto ciò non ha mai impedito alla Germania di avere un'identità: è stata, certo, un'identità complessa, ed essa continuerà a vivere con questa identità complessa. Oggi abbiamo una grande responsabilità verso l'Europa dell'Est. Personalmente ne sono fiero, e vorrei che i tedeschi prendessero coscienza del fatto che spetta a loro, di nuovo, come è nelle nostre tradizioni, fare da ponte tra Oriente e Occidente. I francesi, che hanno sempre parlato della «coppia» franco-tedesca, dicono che stiamo diventando infedeli. Io rispondo che in politica la monogamia non esiste.

Qualcuno si domanda se questa «orientalizzazione» della Germania possa avere effetti sulla sua ispirazione democratica...

E perché mai? Perché mai una Germania che ritrovi la propria identità complessa dovrebbe essere meno democratica di una Germania renano-bavarese-cattolica? Forse che la Renania e la Baviera sono più democratiche della Prussia? Neanche per idea. Forse che il cattolicesimo è più democratico del protestantesimo? È vero il contrario: il protestantesimo è sempre stato più affine alla modernità e alla democrazia del cattolicesimo. In fin dei conti, Hitler era cattolico, Goebbels era cattolico, Himmler era cattolico...

La Prussia prima e la Germania poi hanno avuto, nel corso del tempo, frontiere piuttosto mobili. L'inquietudine dei polacchi dipende un po' anche da questa circostanza...

Tanto per essere chiari, le dico subito che io sono per il riconoscimento della linea Oder-Neisse come risultato della seconda guerra mondiale, iniziata e perduta dalla Germania hitleriana. Detto questo, le ricordo che tutte le frontiere europee si sono mosse dal Medio Evo: le frontiere francesi si sono mosse non meno di quelle tedesche, e così pure quelle polacche, quelle italiane. Non è un problema tedesco, è un problema europeo. Il fatto è che non esistono frontiere naturali: esiste una storia vivente. E io, personalmente, accetto i risultati della storia, e anche per questo sono socialdemocratico: se non avesse consentito a Hitler di prendere il potere, la Germania avrebbe oggi ancora le frontiere del 1937, che nessuno le contesterebbe. Invece ha fatto la guerra e l'ha persa, e oggi bisogna accettarne i risultati. Solo non si venga a dire che è una situazione «naturale». Io sono nativo di un villaggio della Pomerania che ora è in Polonia. Prima della guerra non vi era un solo polacco, e la Pomerania non è più polacca di quanto lo sia Berlino. Non c'è un diritto naturale, c'è un diritto della storia: è la storia che fa le frontiere...

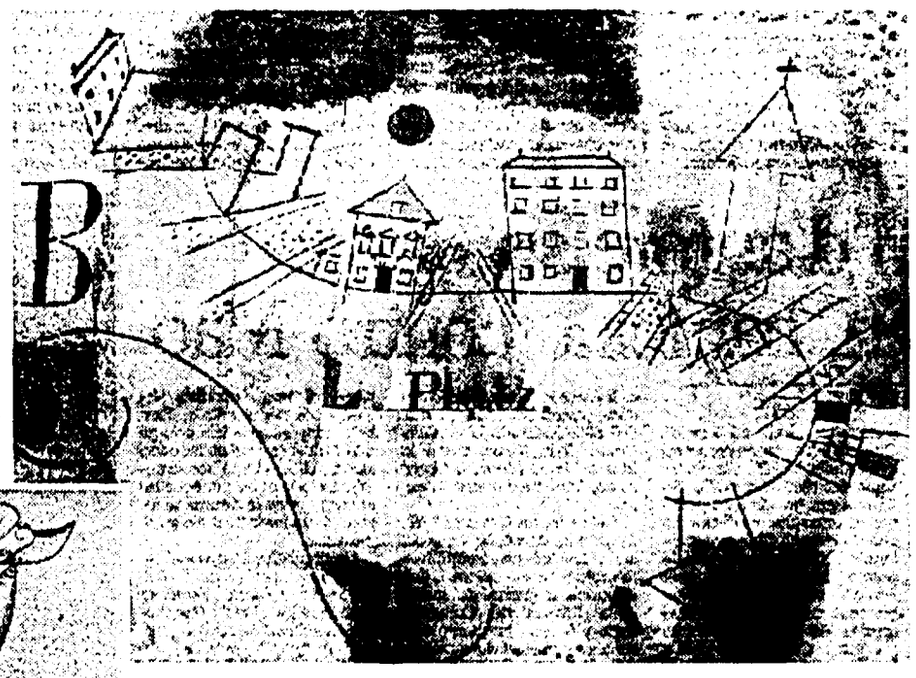
La storia le fa e le disfa, attraverso l'uso della forza..

Ma per impedirlo, l'unico modo è di fare una politica di pace, come è quella dei socialdemocratici tedeschi. Con una tale politica non ci sarà mai una riconquista della Slesia e della Pomerania. Le teorie «naturali» non servono a nulla.

Lei ha dedicato al problema prussiano un bel libro, nel quale si parla, ad un certo punto, perfino di un'«attualità» della Prussia...

Quel libro l'ho scritto nove anni fa, e avevo in mente i tentativi che venivano fatti nella Rdt per ricollegarsi alle tradizioni prussiane. Oggi le cose sono molto diverse. Per me comunque il ruolo storico e il merito della Prussia restano quelli di avere portato in Germania la modernità: l'unificazione nel XIX secolo è stata prussiana perché la Prussia era più moderna, più industrializzata, dell'Austria; essa era la terra di origine della socialdemocrazia, oltre che di tutti i movimenti che hanno tratto la Germania fuori dall'*ancien régime*. Quanto al ruolo che l'ex Prussia, o meglio, quel che resterà della Rdt, potrà svolgere negli anni a venire, oltre a quello di cui abbiamo già parlato, di fare da ponte con l'Europa dell'Est, essa dovrà far valere le proprie tradizioni protestanti: non bisogna infatti dimenticare che la Germania orientale è la Germania di Lutero, della Riforma, quella di cui Max Weber diceva giustamente che aveva, più di ogni altra regione tedesca, assimilato ed espresso i contenuti della modernità.

(Le precedenti interviste, con Reinhart Koselleck, Ernst Nolte, Wolfgang Mommsen, sono uscite il 16, 17, 18 marzo)



Paul Klee, a destra «La Place L en Construction», in basso «Favola antica», 1923

L'Oscar di Tornatore bloccato a Fiumicino per un'ora

È stato difficile per il film di Giuseppe Tornatore «Nuovo cinema Paradiso» conquistare a Los Angeles l'Oscar come migliore film straniero, non meno dura è stata la strada per portarlo a casa. All'aeroporto di Fiumicino, infatti, il produttore Franco Cristaldi ha dovuto penare per oltre un'ora prima che la guardia di finanza concedesse il permesso di importazione in Italia. La statuetta, infatti, alta circa trenta centimetri, pesante più o meno quattro chili, fusa in ottone placcato in oro poi laccato per evitare danni alla doratura, di un costo pari a circa 300.000 lire ma di valore esclusivamente simbilico e nota in tutto il mondo, è apparsa ai funzionari doganali né più né meno come un oggetto proveniente dall'estero. Conclusione, Franco Cristaldi si è dovuto sottoporre ad una lunga trafila burocratica che racconta, ovviamente, con il sorriso. «Un Oscar – ha commentato – vale questo ed altro».

Michelangelo ha salvato la Cappella Sistina

È stato Michelangelo con le sue tecniche di lavorazione che ha salvato gli affreschi della volta della Cappella Sistina nonostante le infiltrazioni d'acqua dal tetto continuate per oltre quattro secoli e mezzo. Li ha realizzati fra il 1508 e il 1512 come se veramente dovessero durare in eterno. A cominciare dagli intonaci di pozzolana che «alla fine hanno favorito enormemente la conservazione». Michelangelo ha escluso quei colori, come l'azzurrite, i verdi a base di carbonato di rame e quasi del tutto i lapislazzuli allo scopo di poter dipingere «in affresco puro» e non con pigmenti a secco sensibili all'acqua, anche se permettono una lavorazione più lunga e quindi tempi più comodi. «Questo accorgimento, che solo un tecnico di livello altissimo poteva portare a buon fine, ha salvato le pitture della volta da una sicura ampia disiruzione causata dalle pesanti infiltrazioni di acqua piovana». Ancora, la pellicola pittorica di Michelangelo è estremamente sottile, aderentissima all'intonaco, così le miriadi di minutissimi strappi di colore prodotti dagli strati di colla dei restauri passati non sono riusciti a fare seri danni, ma «leggerissimi spellicolamenti superficiali».

Mostre: l'espressionismo italiano a Torino

Si apre a Torino il 12 aprile la prima mostra che consente di dare uno sguardo d'insieme all'espressionismo pittorico italiano, soprattutto attraverso le opere realizzate all'inizio del secolo da Modigliani, Balla, Boccioni e Morandi. La mostra, curata da Renato Barilli, si intitola «L'espressionismo italiano» e si terrà alla Mole Antonelliana fino al 17 giugno. È stata definita dagli organizzatori «la prima ricognizione sistematica ed unitaria di tutti quegli artisti italiani che durante il primo ventennio del secolo praticavano la figurazione sottoponendola però a stilizzazioni "selvagge" di grande forza di suggestione». La mostra, organizzata dall'assessorato alla cultura del comune di Torino, sottolinea le radici «italiche» di un movimento che solitamente viene visto come dipendente dall'espressionismo tedesco o dal fauvisme francese. Fra le opere presentate, il giovanile ed inedito «Ritratto di donna» di Amedeo Modigliani, le «Bagnanti» di Giorgio Morandi, «Il politico dei viventi» di Giacomo Balla, il quasi inedito «Ritratto di gentiluomo» di Umberto Boccioni.

Murdoch vende il settimanale «Star»

Il magnate della stampa di origine australiana Rupert Murdoch ha inaspettatamente accettato di vendere per quattrocento milioni di dollari al suo principale concorrente lo *Star*, un settimanale popolare noto soprattutto per i pettegolezzi mondani, che una tiratura di tre milioni e mezzo di copie. Secondo quanto è stato annunciato, acquirente del periodico è il gruppo «G.P.» di New York, editore tra l'altro del *National Enquirer*, un altro settimanale dello stesso tipo dello *Star* che vende poco più di quattro milioni di copie. La «G.P.» ha detto di voler mantenere in vita lo *Star* come organo indipendente, di non aver per il momento in programma mutamenti editoriali e di voler mantenere nell'incarico il suo direttore Roger Wood. Murdoch non ha da parte sua spiegato i motivi dell'inattesa decisione, ma il suo gruppo editoriale aveva fatto registrare nel secondo trimestre del 1989 un declino del 44 per cento dei propri profitti, dovuto in parte al costoso lancio di una rete televisiva via satellite in Europa.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Aperta a Firenze la Diplo, prima mostra internazionale di editoria artistica

Il libro d'arte è pronto per l'Europa

Gran folla ieri alla Fortezza da Basso a Firenze per l'apertura di Diplo, prima mostra internazionale di editoria artistica. Nei moderni spazi espositivi, al centro della città, c'erano sessanta editori in rappresentanza di dodici paesi diversi, oltre a cento case editrici italiane. Un'occasione importante per fare il punto di un settore editoriale in grande sviluppo.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

FIRENZE. In questa città, da qualche settimana a questa parte, c'è una grande confusione. Giovedì pomeriggio, per esempio, mentre qualcuno (auspicabilmente) cercava quei miserabili che in mattinata avevano dato fuoco a quattro ragazzi marocchini; mentre quattro signori presumibilmente fiorentini, in piazza della Repubblica, procacciavano firme per un fantomatico Movimento autonomista toscano; mentre la gente comune (quasi tutta e indistintamente) si preoccupava di cacciare dalla città i venditori abusivi per far posto ai compratori (abusivi o no, poco importa), il sindaco Morales, nel salone dei Dugento di Palazzo Vecchio, davanti al biancorosso gonfalone della città sostenuto da sei giovanotti con costumi d'epoca e chiarine, dava l'ufficiale benvenuto agli ospiti di Diplo, la prima mostra internazionale del libro d'arte. Ieri mattina, infatti, qui alla Fortezza da Basso, s'è aperta questa grande fiera dell'arte stampata che promette di offrirsi come appuntamento annuale (la possima edizione si terrà dal 26 al 29 marzo del 1991) per tutti gli amanti e gli operatori di un settore che pare in forte crescita. In cifre, infatti, i libri dedicati all'arte in Italia, nel 1988, con 2000 titoli hanno coperto il 6,6 del mercato globale (circa 30.000 titoli) per un fatturato di 200 miliardi.

Siamo in un ambito molto specifico, insomma, con libri che vengono stampati, in media, in poco più di tremila copie (e con un prezzo medio di copertina di circa 46.000 lire) che però, anche in virtù della prossima apertura delle frontiere europee, sembra destinato a una grande espansione, grazie alla vasta possibilità di coproduzioni europee. Del resto, per mettere in cantiere un libro d'arte sono sufficienti molte buone fotografie, qualche didascalia corretta e, al limite, un buon saggio introduttivo. Grosse barriere linguistiche, insomma, non ce ne sono. L'unico vero scoglio riguarda i costi: riprodurre bene le fotografie comporta forti investimenti. Di qui, allora, l'esigenza di mettere insieme vari editori per dar vita a vantaggiose coproduzioni internazionali.

Proprio questa di porsi come luogo d'incontro per stringere patti e fare affari, sembra essere la più sincera vocazione di Diplo. Fino all'ultimo, infatti, gli organizzatori sono stati in dubbio se aprire o no al pubblico gli elaganti stand della Fortezza da Basso. Alla fine ha prevalso l'idea di far accedere i visitatori alla mostra (anche in virtù del consueto corredo di incontri, convegni, dibattiti); ma solo per ammirare questi ricchi prodotti in carta patinata. Quanti verranno a visitare Diplo, infatti, anche se qui fra questi scaffali troveranno il libro che stavano cercando da tempo, potranno solo segnare titolo e casa editrice sul proprio notes, per poi acquistare il volume nelle normali librerie. Niente venditori a Diplo, dunque, anche per evitare quell'antipatica atmosfera da fiera di paese che fa assomigliare le varie mostre del libro a grandi, convulsi supermarket delle parole.

Ne consegue che questa mostra è destinata a riscuotere successo soprattutto tra la gente del mestiere: vale a dire fra chi produce o vende libri. Non a caso, essa ha luogo proprio nella città dove trionfano le varie mostre-mercato di moda. Resta da stabilire come e quanto il libro può essere equiparato agli abiti per bambini o alle calze per signora. Ma questo è un altro problema, perché non sono solo gli organizzatori di Diplo, ormai, a considerare il libro come una merce qualunque, come un trattore, un prosciutto o un salotto rustico. L'equazione cultura-industria, con tutto ciò che di privatistico e thatcheriano essa comporta, è ormai più radicata di quanto non appaia.

Tuttavia qualcosa di interessante i visitatori che capiteranno fino al 2 aprile qui alla Fortezza da Basso, lo troveranno. Nelle mostre collaterali, infatti, si possono ammirare pregevoli rilegature, o i libri d'arte dell'epoca espressionista in Germania (1908-1937), o alcune antiche edizioni della *Gerusalemme liberata*. Ma anche guardando bene fra gli stand i curiosi incontreranno qualcosa di buono. Per quello che ci riguarda, possiamo segnalarvi una vera perla: la prima, rara edizione dei *Canti orfici* di Dino Campana. La vedrete tra i libri della Fondazione Primo Conti: per gli appassionati di Campana può quasi valere un viaggio.

Lo scrittore ritira il premio

La Penna d'oro a Pratolini

ROMA. Vasco Pratolini ha partecipato, uscendo dal suo splendido isolamento, ai festeggiamenti in suo onore organizzati dalla Fondazione Besso. In questa occasione è stato presentato il libro dedicato allo scrittore da Franco Russo allo scrittore e gli è stato consegnato il premio «Penna d'oro» della Presidenza del Consiglio. Scrittori come Guglielmo Petroni e Michele Prisco, critici come Giulio Cattaneo e Giuliano Manacorda hanno parlato della sua vita e della sua opera narrativa che, dal 1966, dopo *Allegoria e derisione*, conosce ormai una lunga pausa.

«Il fatto che da più di vent'anni non pubblico che versi e poesie – spiega Pratolini – non è una scelta polemica. Sono più di cinque anni che mi dedico alla scrittura di un altro romanzo il cui titolo dovrebbe essere *Malattia infantile*, quarto volume della mia trilogia *Una storia italiana*. La storia arriva fino agli anni Settanta e una parte è ambientata in America. Ma non posso dire di più, forse tra un anno sarà finito».

Giuliano Manacorda ha letto alcuni brani inediti tratti da scritti giovanili di Vasco Pratolini dimostrando come sin dall'inizio fosse presente in lui il legame con la società: «Mi sento ancora fortemente ispirato dalla realtà – ha detto lo scrittore, che ricorda sempre con orgoglio la sua formazione autodidatta – e del resto mi trovo molto bene nella società di oggi perché credo soprattutto nell'autonomia dell'individuo come tale. La critica mi ha sempre investito di grosse responsabilità, ma io preferisco dimenticare volutamente i motivi che mi hanno spinto a scrivere certe cose.

«Preferisco ricordare, invece, l'inizio della mia attività letteraria, il mio unico, grande maestro: Aldo Palazzeschi. Penso con immensa ammirazione a quell'uomo che conobbi in casa di Rosai e a quello che una volta mi disse, prendendomi da parte: "Non ti accorgi, dunque, Vasco, che non si muore nemmeno?"».